

## **22<sup>a</sup> domenica del T. Ordinario (30 agosto 2020)**

**Introduzione alle letture:** *Ger 20,7-9; Sal 62; Rm 12,1-2; Mt 16,21-27*

Subito dopo la sua professione di fede in Gesù, come Cristo e Figlio di Dio, Pietro rimprovera il Signore e non lo vuole seguire: deve quindi cambiare mentalità, per diventare un autentico discepolo, perché non basta la teoria, ma deve seguirlo nella pratica. Il profeta Geremia nella prima lettura ci presenta la sua situazione drammatica: vorrebbe smetterla di parlare in nome del Signore perché ciò gli procura molti problemi, ma sente dentro di sé un fuoco che non riesce a contenere; così come con il Salmo diciamo di avere sete del Signore e di desiderarlo come terra arida. L'apostolo Paolo infine, scrivendo ai Romani, ci esorta a offrire i nostri corpi come sacrificio vivente e gradito a Dio. Dobbiamo cambiare mentalità e non conformarci al pensiero del mondo, ma diventare autentici discepoli del Cristo. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

### ***Omelia 1: Offriamo i nostri corpi come sacrificio vivente***

«Vi esorto *dunque* fratelli ...». Dopo aver impiegato undici lunghi capitoli nella Lettera ai Romani per spiegare il progetto di Dio, la sua salvezza e la giustificazione dell'uomo, l'apostolo Paolo tira le conseguenze morali; dopo l'istruzione viene l'esortazione: «Vi esorto, dunque». È importante quel *dunque* ... «Veniamo al dunque!». Infatti tutto quello che noi abbiamo ascoltato della rivelazione di Dio, tutto quello che sappiamo su Dio, deve portare a delle conseguenze; veniamo al dunque! Il *dunque* – cioè l'effetto, il risultato di quello che il Signore ha operato per noi – è che «offriamo i nostri corpi come sacrificio vivente santo e gradito a Dio». Tutto tende lì, tutto quello che sappiamo di Dio, tutto quello che è la nostra conoscenza religiosa, e quindi la nostra fede, deve portare a fare della nostra vita un sacrificio a Dio gradito.

Gli antichi offrivano sacrifici, cioè uccidevano degli animali, pensando di offrirli a Dio come cosa a lui gradita; il Signore Gesù ha messo fine ai sacrifici animali, ma propone di offrire la propria vita come sacrificio. Purtroppo abbiamo banalizzato il termine *sacrificio*, riducendolo semplicemente a qualche cosa di sgradevole: spesso ad esempio lo usano le mamme per invitare il proprio bambino a mangiare la minestra quando non vuole farlo, dicendo «Fai un sacrificio e mangia». In questo modo però la parola sacrificio diventa sinonimo del fare cose sgradite, quindi «fare della nostra vita un sacrificio» vorrebbe dire fare tutte le cose che non ci piacciono, come darci delle martellate sul dito – come se il Signore volesse che noi continuassimo a martellarci le dita per poter soffrire ... qualcuno lo ha detto! Qualcuno pensa davvero che il cristianesimo sia una specie di ricerca e di godimento della sofferenza ... è assurdo! Non è questa la volontà di Dio.

*Sacrificio* vuol dire «fare una cosa sacra»: infatti l'offerta dei sacrifici animali comportava l'uccisione di quelle bestie, perché morendo passassero nel mondo di Dio come offerta, un regalo da fare a Lui ... ma l'unico regalo che noi possiamo fare al Signore è la nostra vita. Istintivamente noi abbiamo voglia di dare qualcosa a Dio, infatti i nostri gesti religiosi comportano sempre qualche dono – una candela, un fiore, una offerta – e continuiamo ad avere l'idea di dare a Dio delle cose per fargli piacere. Ma Dio non vuole le nostre cose, vuole molto di più: vuole la nostra vita! Non si accontenta di fiori e candele, vuole la vita! E la nostra fede come relazione di amicizia con il Signore porta a offrire la vita, che non vuol dire *morire*, ma vuol dire *vivere per il Signore*, offrire a Lui tutto quello che facciamo e farlo per amore, anche se nessuno

vede, anche se nessuno ricompensa o ringrazia. Pensate quanti sacrifici fa una mamma per allevare un bambino ... può passare anche delle notti in bianco. È un sacrificio alzarsi perché il bambino piange o vegliarlo perché è malato ... quanti sacrifici avete fatto per allevare ed educare i figli? Ma lo avete fatto per amore! Non lo considerate un sacrificio – certamente è faticoso – perché ci si stanca, ma facendolo per amore diventa bello, grandioso ... è il senso della vita! Una mamma è contenta di avere sacrificato la vita per la persona che ama. Un innamorato è pronto a fare le cose più strane e difficili per amore dell'amata: quanti sacrifici è disposto a fare? “Andava a piedi da Lodi a Milano” per poterla incontrare, perché l'amava. È un sacrificio anche andare a piedi per lunghe tratte di strada, ma dato che alla fine del viaggio c'è l'amata, è un sacrificio che l'innamorato fa volentieri!

«Vi esorto dunque, fratelli miei, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente»: noi siamo un sacrificio che continua a vivere, non animali che muoiono, ma persone che vivono. Non si tratta di offrire i pensieri o le intenzioni; ma di offrire *i corpi*, cioè tutto quello che possiamo fare col corpo, anche i pensieri e le parole, ma pure i gesti, gli atteggiamenti, le azioni ... offrite i vostri corpi per tutta la vita, in tutti gli aspetti della vostra esistenza. Questo è il sacrificio gradito a Dio! È il nostro culto *logico* – dice l'apostolo Paolo – ovvero “ragionevole”, degno di essere umano. Il culto intelligente non è fatto di cose, ma di persone: è una relazione di affetto fra ciascuno di noi e il Signore.

«Non conformatevi alla mentalità del mondo», cioè non andate dietro al vostro istinto, a quello che il vostro carattere vi porta a fare, cercando di guadagnarci e di fare i vostri comodi... proprio perché amate il Signore, andategli dietro e lasciatevi trasformare, rinnovando il vostro modo di pensare; cercate di discernere ciò che è buono, di distinguere il bello dal brutto, il buono dal cattivo e scegliete ciò che è bello e ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto. Fate della vostra vita un sacrificio vivente, cioè, scegliete col criterio di Dio; seguite Gesù Cristo con coerenza, con affetto, con amore appassionato. Fate dei sacrifici per seguire Cristo; se gli volete bene, lo farete volentieri e ogni sacrificio vi sembrerà lieve, proprio perché gli volete bene. È questo che vogliamo fare: seguirlo con affetto. Fare della nostra vita una offerta, è il modo per trovarla davvero, per essere persone realizzate, soddisfatte della vita che alla fine avranno un tesoro, incontrando l'Amore della vita.

### ***Omelia 2: Arde il mio cuore e ha sete di te, Signore!***

Pietro ha riconosciuto in Gesù «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» e subito dopo lo rimprovera per quello che ha detto, lo contesta e vorrebbe fargli cambiare idea ... ma ci crede davvero? Crede davvero che Gesù sia il Cristo, il Figlio di Dio? Se lo crede, perché non accetta quello che dice? Povero Pietro ... si trova nella nostra stessa situazione: a parole diciamo di credere, ma quando ci troviamo di fronte a delle situazioni che non ci piacciono, allora contestiamo il Signore e vorremmo fargli fare diversamente. Riconosciamo che è Lui il Signore, ma diamo ordini noi, pretendendo di comandare.

«Va dietro a me, satana!». Domenica scorsa abbiamo ascoltato un discorso elogiativo con cui Gesù proclamava *beato* Simon Pietro, gli affidava le chiavi del regno; subito dopo però lo chiama *satana*. È un nome comune ebraico: *satán* vuol dire ostacolatore, è l'avvocato che accusa, il pubblico ministero, colui che mette i bastoni fra le ruote e trova i difetti. Allora Pietro, contemporaneamente, è uomo di fede e ostacolatore. Anche noi siamo così: diciamo di credere e mettiamo degli ostacoli davanti a Gesù, remiamo contro, non gli andiamo dietro. Siamo suoi oppositori, perché anche noi non pensiamo le cose di Dio, ma abbiamo una mentalità umana – troppo umana – e finché rimaniamo prigionieri della nostra mentalità, del nostro carattere, delle nostre idee e delle nostre manie, siamo religiosi solo in apparenza: diciamo delle parole di fede, ma non abbiamo una adesione autentica.

Lo possiamo verificare rileggendo insieme il Salmo 62 che abbiamo adoperato come preghiera fra le letture, e abbiamo ripetuto con insistenza: «Ha sete di te Signore, l'anima mia». Mi di domando: è vero? Ognuno di noi l'ha ripetuto – «Ha sete di te, Signore, l'anima mia» –

adesso domandiamoci in sincerità: è vero che io ho sete di Dio come terra arida, assetata, senz'acqua? È vero che la mia carne desidera il Signore e che io lo cerco fin dall'aurora? È un salmo splendido che la liturgia ci propone di ripetere molte volte, soprattutto al mattino e in tutte le feste. E noi ripetiamo tranquillamente queste parole: «Dall'aurora ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne» ... ma è vero? C'è questo desiderio in noi? C'è il desiderio di seguirlo? Abbiamo il desiderio di incontrarlo, di vedere il suo volto, di conoscere la sua persona, di aderire a Lui con tutto il cuore? Questa sarebbe la fede autentica, questo è l'obiettivo verso cui camminiamo! Non ci accontentiamo e non riteniamo di essere già arrivati, perché facciamo delle pratiche religiose: di parole ne possiamo dire tante, ma il cuore potrebbe essere lontano da Dio, e allora la sua Parola ci invita a esaminare la profondità del nostro cuore.

Geremia ci è di esempio. Questo profeta è stato mandato dal Signore per andare contro l'opinione corrente, per rimproverare il popolo, per dire che tutta la struttura religiosa di Gerusalemme era sbagliata e quindi sarebbe stata distrutta. Si attirò le ire del popolo e dei capi, tutti ce l'avevano con lui, proprio perché annunciava la Parola di Dio. Ad un certo punto ammette con se stesso: "Basta! Non ce la faccio più, smetto, lascio perdere, non posso avere sempre tutti contro". Però poi riconosce in questo testo lirico autobiografico: «Nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa, mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo». Il profeta sente dentro di sé un fuoco, un fuoco d'amore, che lo lega al Signore, un legame così forte, infuocato e appassionato che gli impedisce di lasciar perdere. E così ha il coraggio di proseguire fino alla fine, continuando ad annunciare la Parola di Dio, anche se ai suoi contemporanei non piaceva.

Quel fuoco d'amore, noi lo sentiamo? Dentro di noi c'è questa passione, questo fuoco ardente che non riusciamo a contenere, che ci porta a seguire il Signore, ad amarlo più di noi stessi, a seguirlo nella sua Parola anche quando costa sacrificio? Se c'è questo *fuoco*, c'è anche la *sete*, ne deriva un desiderio, una grande passione. In genere l'amore si paragona al fuoco. È difficile che la passione amorosa venga rappresentata come qualcosa di freddo o ghiacciato, perché l'amore è sempre caldo e focoso. Il paragone comune per parlare dell'amore è la fiamma: è come un fuoco che arde, un calore che prende e non si può dominare. Esiste in noi questo fuoco? Non accontentatevi di una fede ideologica fatta di idee, di abitudini, per cui sappiamo delle cose e teniamo ad alcune pratiche. La fede è una questione passionale: è un fuoco, non una funzione! Non si tratta di tenere le manine giunte e di stare composti e poi fare solo quello che piace a noi! È una passione che prende il cuore, anima la vita, coinvolge, lega al Signore e ci porta a fare quello che vuole Lui! Forse noi non sappiamo più che cosa sia la sete, perché abbiamo sempre a disposizione ogni tipo di bevanda per calmarla; ma provate ad immaginare qualche situazione in cui ci siamo trovati senza possibilità di acqua ... magari in montagna, perché non ci eravamo portati la scorte dell'acqua. Quando la sete prende forte, coinvolge tutto: è una passione forte, è una mancanza che si sente e fa desiderare con forza l'acqua ... desideriamo così il Signore? Abbiamo sete di lui?

Vogliamo coltivare questa sete perché non è una cosa negativa, ma un atteggiamento buono, poiché il suo amore vale più della vita, per questo le mie labbra canteranno la sua lode. Lo benedirò per tutta la vita, alzerò le mie mani nel suo nome; stare con Lui è come mangiare i cibi migliori, saziarsi a lauto convito. La mia bocca loderà il Signore per tutta la vita, perché il mio cuore ha questo fuoco che arde per Lui. Quando penso a Lui che è stato il mio aiuto, esulto di gioia all'ombra delle sue ali; quando ci penso sono contento, mi sento come un pulcino sotto le ali della chioccia, mi sento al sicuro, sono contento di essere con Lui. A Lui si stringe l'anima mia, perché la sua destra mi sostiene.

Questa è la nostra fede: stringersi a Lui, aderire a Lui, abbracciarlo con tutto l'affetto e tenerlo stretto, sicuri di essere sempre con Lui. Questo ci porta a seguirlo e ad affrontare anche le situazioni negative della nostra vita. Alimentiamo quel fuoco, coltiviamo quella sete, stringiamo il Signore con tutte le nostre forze, perché la sua grazia vale più della vita.

### ***Omelia 3: Chi vuole seguire Gesù è davvero contento***

«Se qualcuno *vuole* venire dietro a me ...». Gesù non comanda e non costringe, propone: se qualcuno *vuole*, gli indica la strada giusta. È una questione di volontà. Tu vuoi seguirlo? Lo vuoi veramente? È una domanda che si fa nelle celebrazioni dei sacramenti per verificare che una persona voglia davvero stare con il Signore e seguirlo come discepolo. Non è una questione di abitudine, di ripetizione stanca di gesti a cui siamo abituati: seguire il Signore è una questione di volontà. Consideriamo inoltre che il verbo *volere* lo si adopera anche in una dichiarazione d'amore: "Ti voglio bene". Il bene – l'amore – è voluto, non è una questione di semplice emozione, ma è una volontà; infatti la dichiarazione "ti voglio bene" esprime proprio la dedizione di una persona all'altra. Gesù adopera questo verbo importante rivolgendosi ai suoi discepoli e a tutti noi altri: «Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua».

Pietro a parole aveva detto di credere, quando però poi Gesù gli propone una strada che non gli piace, non gli crede più: si oppone, lo contesta, lo critica, gli dà consigli, gli indica un'altra strada ... allora non lo considera il Maestro! Gesù reagisce in questo modo: «Se vuoi venire dietro a me» – come dire – “non basta che a parole dici di credere in me, ma se vuoi davvero seguirmi, la prima condizione è rinnegare te stesso”. È una frase pesante, è una espressione che può anche non piacerci – saremmo nella stessa situazione di Pietro – per cui diciamo di credere in Gesù, ma quando ci propone una cosa che non ci piace, lo contestiamo, prendiamo quello che ci piace e lasciamo perdere quello che non ci piace. Lo facciamo abitualmente: siamo d'accordo con quelli che la pensano come noi; e, in genere, quelli che la pensano come noi li giudichiamo intelligenti. Ma andare dietro a uno che la pensa diversamente da noi, non è facile.

Dobbiamo ammettere che Gesù la pensa diversamente da noi. Vogliamo andargli dietro? È indispensabile allora rinnegare noi stessi, dire di no alla nostra mentalità, al nostro carattere, al nostro istinto. Ma non significa annullare la nostra personalità, tutt'altro! Significa combattere con quell'aspetto negativo che ognuno di noi si porta dentro, che possiamo sintetizzare nella parola *egoismo*: chiusi nella ricerca di noi stessi. Ognuno di noi istintivamente cerca il proprio interesse, cerca il proprio guadagno, quello che gli piace, quello che gli fa piacere, istintivamente usa gli altri per il proprio piacere. A questo dobbiamo dire *no*, anche se ci viene spontaneo, anche se è istintivo e normale. È l'atteggiamento sbagliato, è quello che ci rovina: seguire questo istinto ci danneggia la vita.

Gesù è un saggio maestro e ci invita a seguirlo – se vogliamo – proponendoci la strada ideale per realizzare la nostra vita. Non vuole che ci roviniamo, vuole che la nostra vita sia pienamente realizzata, vuole il nostro bene! E, proprio perché ci vuole bene, ci invita a rinnegare noi stessi, ad andare contro quello che è istintivo: «prendere la propria croce» significa proprio questo. È un'altra frase famosa e bistrattata, che abbiamo banalizzato. "Prendere la croce" è diventato sinonimo di sopportare pazientemente le persone moleste; oppure abbiamo ridotto la croce a un giocattolo, a un gingillo: molte persone la portano appesa al collo come gioiello, ma senza nessuna adesione ... "portare la croce" in quel senso non ha un grande valore. Anche ritualmente nelle nostre processioni spesso ne portiamo tante di croci .... non è detto che esprimano il desiderio di seguire Gesù.

"Prendere la propria croce" vuol dire invece rischiare la pena di morte: è una cosa ben diversa. La croce non è un gioiello e non è un'esibizione di forza: è una pena capitale, è il segno della morte. Prendere la propria croce vuol dire affrontare seriamente la vita, anche a rischio di perderla, perché c'è un amore più grande che ci spinge a tutto. Se vuoi seguire Gesù affronti anche l'impossibile, perché – se sei innamorato – fai di tutto per amore, sei pronto ad affrontare qualsiasi impresa e a superare qualunque ostacolo, perché sei spinto dall'amore, perché vuoi bene ... per amore facciamo cose impossibili. È questo che intende dire Gesù: "Se qualcuno mi vuole bene, è pronto ad andare contro il proprio istinto egoistico ed è pronto anche a rischiare la vita per me, per venirmi dietro".

«Chi vuole salvare la propria vita la perderà». Questa sua sintesi è perfettamente comprensibile anche dall'uomo d'oggi, grazie a molti ragionamenti psicologici e agli studi

condotti sull'indole umana. Perciò, tradotto in un linguaggio moderno, Gesù direbbe: chi vuole godersi la vita se la rovina, chi egoisticamente cerca sempre il suo guadagno e usa le persone per avere un tornaconto, per avere un suo piacere, in realtà danneggia la propria vita. Vi è mai capitato di organizzare una festa per potervi divertire? Capita di solito a capodanno: si organizza una festa per poter passare delle ore divertenti con gli amici e quasi sempre le feste organizzate per divertirsi sono un fallimento e una noia. Vi sarà capitato invece qualche altra volta, senza nessun progetto di divertimento, di trovarvi con un gruppo di amici a ridere e a scherzare, a trascorrere ore serene e alla fine dire: "Che bella serata abbiamo passato insieme!". Sapete perché è stata una bella serata? Perché non l'avevate organizzata, perché non volevate divertirvi a tutti i costi. Tutte le volte che invece volete per forza divertirvi, non ci riuscite e vi annoiate.

«Chi vuole salvare la propria vita la perderà». Gli psicologi dicono che per trovare veramente piacere nella relazione con l'altro bisogna cercare il bene dell'altro. Pensate ad una relazione di coppia: quando uno dei due usa l'altro per il proprio piacere non c'è vero affetto né grande soddisfazione; si trasforma invece una relazione fallimentare. Il personaggio letterario di Don Giovanni – colui che cambia centinaia di donne perché fa il conquistatore – è la figura tipico di chi non sa amare e ha bisogno sempre di cambiare perché non ama nessuna: cercando solo il piacere, prende qualcosa e non gli basta mai, deve cercare un'altra donna e poi un'altra e arriva a migliaia ed è sempre più insoddisfatto e fallito ... si è rovinata la vita! Invece chi cerca il bene dell'altro e dimentica se stesso – "non lo faccio per me, ma voglio il tuo bene" – si accorge che proprio nella dedizione, nel dono totale di sé trova l'autentico piacere, si diverte, è contento, sta bene! Non parliamo male del piacere, cerchiamo di toglierci la mania del piacere, che ci induce a ricercarlo come oggetto primario. "Rinnegare se stessi" vuol dire toglierci dal centro, non pretendere di avere il nostro divertimento, bensì fare della nostra vita un dono, un dono d'amore, in tutte le relazioni, con tante sfumature diverse: questo realizza la vita.

Se *volete* seguire Gesù, questo è il suo consiglio; se gli volete bene lo potete seguire, e guadagnerete la vostra vita, la realizzerete, potrete essere davvero contenti come discepoli di Gesù, che ci vuole bene e ci vuole contenti. Se noi vogliamo seguirlo, questa è la strada.